

IL PROCESSO DI TORINO AL NUCLEO STORICO DELLE BRIGATE ROSSE COME RIVOLTA NARRATIVA

*Michele Cogo
Università di Siena*

*Ciò che non siamo in grado di cambiare,
dobbiamo almeno descriverlo.
Rainer Werner Fassbinder*

*Non mi avrete mai, come volete voi
Non mi avrete mai, come volete voi
99 Posse*

Il processo che si apre alla Corte d'Assise di Torino il 17 maggio 1976 vede 46 persone (tra cui Renato Curcio e Alberto Franceschini) accusate principalmente del seguente capo d'imputazione: «Per aver organizzato una banda armata denominata Brigate Rosse avente per fine la soppressione violenta degli ordinamenti politici, economici e sociali dello stato Italiano, elaborando un programma generale politico di attacco al cuore dello stato»¹. In apertura di processo però avviene un fatto imprevisto, uno degli imputati, Maurizio Ferrari, legge a nome di tutti gli imputati un comunicato scritto.

Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate Rosse, e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo, gli imputati non hanno niente da cui difendersi. Mentre al contrario gli accusatori, hanno da difendere la pratica criminale, antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori

dunque devono esservi, questi servono a voi egregie eccellenze. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa, e li invitiamo nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere. Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale, e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello stato².

Una dichiarazione che trova tutti i presenti impreparati, dal presidente della Corte d'Assise agli avvocati, gettando l'aula in uno scompiglio generale, non solo per il contenuto minaccioso del proclama ma anche perché non era mai accaduto in Italia che un imputato si dichiarasse responsabile (non colpevole) del capo d'imputazione rivoltogli, rifiutando però sia di difendersi che di essere difeso. Da notare che il nucleo delle BR non chiede di potersi difendere da solo, senza avvocati, cosa per altro vietata dal nostro ordinamento giuridico, ma rifiuta proprio il fatto di doversi difendere.

Una strategia che contribuirà a bloccare più volte il processo nel corso di due anni, finché l'avvocato torinese Vittorio Chiusano elaborerà una formula che entrerà nella storia del diritto italiano e che consiste nel considerare che in questi tipi di processi l'avvocato della difesa dev'essere semplicemente *garante del rispetto del rito*, ovvero rimanere in aula non per difendere direttamente l'imputato ma al solo scopo di controllare che non vi siano né irregolarità sostanziali né irregolarità formali. Questa formula renderà quindi possibile la chiusura del processo il 23 giugno del 1978, con condanne di colpevolezza per gli imputati e pene tra i 10 e 15 anni per i fondatori delle Brigate Rosse.

Naturalmente le cose non sono state così semplici come qua le esponiamo, in quei due anni è successo di tutto, come l'assassinio di Fulvio Croce il 28 aprile 1977, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, colpevole di ostinarsi ad assumere la difesa delle BR come avvocato d'ufficio per tentare di far procedere il processo, o anche, come si legge nel volantino di rivendicazione delle BR, colpevole di un'*iniziativa controrivoluzionaria* come «l'assunzione della difesa di militanti della nostra Organizzazione al TRIBUNALE SPECIALE DI REGIME nel processo iniziato il 17/5/1976 all'Assise di Torino, organizzato dallo STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI»³. Inoltre nei due anni del processo la potenza di fuoco delle Brigate rosse è aumentata a dismisura, fino a culminare con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro (9 maggio 1978). Puntualmente rivendicato in aula. Un'escalation di violenza che ha creato non pochi problemi allo svolgimento del processo, sia nel reperimento degli avvocati d'ufficio (210 rifiuti), che nel reperimento dei giudici popolari (più di 40 estrazioni). Alla fine vennero trovati venti avvocati e sei cittadini disposti a rischiare per far processare il *nucleo storico* delle Brigate Rosse.

2. Una storia di resistenza

In questa vicenda ci sono tre *soggetti collettivi* in campo: le **Brigate Rosse**, intese come *nucleo storico* sotto processo, avente però un prolungamento armato che agisce all'esterno dell'aula; lo **Stato italiano**, qui rappresentato da tutto l'apparato di uomini e di mezzi che permette lo svolgimento del processo, compresi gli avvocati d'ufficio per la difesa delle BR e i giudici togati, che assieme ai membri della *giuria popolare* compongono il *collegio*

giudicante; il terzo soggetto è il **Popolo italiano**: rappresentato dalla *giuria popolare*.

Lo scontro tra i primi due Soggetti è fin da subito frontale, ed avviene sul terreno della *legalità* e della sua definizione. L'impreparazione al tipo di conflitto messo in campo dalle BR da parte dello Stato italiano è quello che probabilmente produce il sentimento di *terrore* nei membri della *giuria popolare*, che di fatto si annichilisce e sembra sparire dalla vicenda quasi fino alla fine.

In una prima fase del processo le Brigate Rosse si *qualificano* come soggetto in possesso della competenza giuridica necessaria per sfidare lo Stato sul suo stesso terreno, quello della *costruzione* della *giustizia*. Le BR conoscono così bene i meccanismi dell'apparato giuridico che sono in grado di incepparli con un semplice espediente (il rifiuto della difesa), che però non è fine a se stesso o al semplice slittamento dei tempi del processo, ma contribuisce in maniera determinante a *riconfigurare* la situazione e l'*identità* dei soggetti in gioco: le BR diventano così *prigionieri politici* e *combattenti*, mentre lo Stato italiano diventa un'*infame regime* dal comportamento *criminale* nei confronti del proletariato, ribaltando così l'accusa e la stessa necessità di assumere una difesa legale, nonché esortando le *avanguardie rivoluzionarie* a dare corso al progetto genericamente definito *attacco al cuore dello stato*.

È in questa fase che si può cogliere il *cuore* di tutta la vicenda, la questione sulla quale si gioca il successo o meno da parte della banda armata di Curcio e compagni, una cosa affatto nuova e anche banale a dirla, ma di questo si tratta: del tentativo di costruirsi un'*identità* più lontana possibile dal termine *terrorismo* e invece più vicina possibile al termine *partigiano*.

Se apriamo un dizionario alla voce *partigiano*, ci viene detto che è tale «chi appartiene a un gruppo armato irregolare che conduce azioni di guerriglia contro gli invasori del proprio paese o contro un governo ritenuto illegittimo»⁴. Se lo apriamo alla voce *terrorismo*: «Metodo di lotta politica utilizzato da gruppi rivoluzionari o sovversivi che, considerando impossibile conseguire con mezzi legali i propri fini, tentano di destabilizzare o rovesciare l'assetto politico–sociale esistente con atti di violenza organizzata»⁵. Come ben si sa e come si può vedere, non ci sono grandi differenze tra le due definizioni. Si potrebbe dire che è una questione di *punto di vista*, ma ancor meglio, che la prima definizione è applicata a coloro che vengono *sanzionati* positivamente dalla storia e la seconda da coloro che invece ne escono sconfitti.

Questo per dire che le Brigate Rosse, come tutti i gruppi politici combattenti, oltre a condurre una lotta armata stanno conducendo anche una lotta semantica, volta a sedurre con la loro *configurazione* della situazione il terzo Soggetto in campo: il Popolo italiano, sperando che questo accetti di vederli come *neo-partigiani* e li segua nel loro tentativo di rivoluzione. Infatti in tutto il corso del processo le Brigate Rosse non attaccano mai frontalmente il Popolo italiano, qui rappresentato dalle varie giurie popolari, per il semplice motivo che la rivoluzione la si fa con l'appoggio del popolo. In una seconda fase di *performance* invece le BR passano dalle minacce rivolte allo Stato alla messa in partica e all'azione, o meglio, alla rivendicazione delle azioni commesse all'esterno dell'aula, appropriandosi delle esecuzioni commesse nei confronti di Fulvio Croce ma anche di altri *servi del regime*, colpevoli di aver commesso *operazioni controrivoluzionarie* che vengono ora inquadrare in maniera più precisa

come afferenti al progetto portato avanti da quello che loro chiamano *SIM* (*Stato Imperialista delle Multinazionali*), un regime globale capitalista di fatto pilotato dalle grandi imprese multinazionali, di cui lo Stato italiano sarebbe solo un'emanazione locale⁶. Come già detto, passando all'azione vera e propria le BR sperano che il Popolo italiano li segua su questa strada. Nella terza fase e dopo varie peripezie, l'azione delle Brigate Rosse e così anche la loro proposta di *configurazione* delle vicende, vengono *sanzionate negativamente* dal Popolo italiano, che assieme ai giudici togati il 23 giugno 1978, poco più di un mese dopo l'assassinio di Aldo Moro, condannano le Brigate Rosse rigettando il loro tentativo di presentarsi come *neo-partigiani* e affermando di fatto che la *resistenza* e la *guerra di liberazione* non c'entrano affatto con quello che hanno fatto e stanno facendo le Brigate Rosse. In altre parole è come se dicessero alle BR che hanno portato avanti una sorta di *rivoluzione non richiesta*. Un tentativo di rivoluzione però, con tutto il rispetto per vittime, estremamente interessante dal punto di vista semio-narrativo.

3. Perché si tratta di una *rivolta narrativa*?

Tutti sappiamo che cos'è un *processo*, lo abbiamo visto tante volte nei film americani. Eppure se ancora una volta leggiamo la definizione di questo termine dal dizionario⁷ le cose si chiariscono ulteriormente.

Le prime definizioni del dizionario descrivono un significato più ampio del termine *processo* rispetto al campo semantico giuridico, si parla di «svolgimento e proseguimento di un'azione», del «passare del tempo», di «successione e sviluppo di fenomeni concatenati fra loro che producono un passaggio graduale da uno stato all'altro», di «serie di operazioni che si

compiono per conseguire un determinato fine». Insomma, tutte definizioni incentrate sulla *concatenazione* di fenomeni e di azioni nel tempo che producono, intenzionalmente o meno, una *trasformazione* dello stato di partenza.

Pur nella differenza di contesto questa stessa costante si ritrova anche nella definizione di *processo* nella sua accezione giuridica, e anche qui viene usato il termine *serie* (di atti in vista di un fine): «Mezzo attraverso il quale si attua il potere giurisdizionale dello stato che consiste in una serie di atti e di attività compiuti nella forma e nei termini prescritti dalla legge, attraverso cui l'autorità giudiziaria, con la partecipazione delle parti destinatarie degli effetti giuridici della sentenza, risolve una causa»⁸.

Senza tanti giri di parole, è facile afferrare che il termine *processo* sia nelle sue prime accezioni che in quella giuridica, designa fenomeni che la semiotica include nel campo della *narratività*. Laddove, per questo termine s'intende «tutto ciò che si presenta ogni qual volta siamo di fronte a *concatenazioni e trasformazioni di azioni e passioni*. [Si tratta] di una *narratività* che non è caratteristica soltanto dei racconti verbali o scritti, ma che è presente in ogni *intreccio* di azioni e di passioni organizzato in vista di una qualche realizzazione dei soggetti e degli oggetti, dunque dei valori in gioco» (Fabbri 2000, 37-38).

Come ben noto Paul Ricoeur vede negli *intrecci* (o *intrighi*) delle narrazioni una *procedura* che «trasforma la successione degli eventi in una totalità significativa» (Ricoeur 1983, 112). In altre parole vede nella *messa in successione* un modo per costruire *senso* mediante una *relazione*.

È altrettanto noto che Ricoeur (cfr. Ricoeur 1983, 132) afferma che la *procedura* dell'*intrigo* viene utilizzata non solo dai racconti di finzione ma

anche dalla storiografia, perché le *tracce* del passato da sole non bastano a raccontare la Storia, devono essere interpretate e collegate tra loro per *evocare* una realtà che non è più presente davanti ai nostri occhi. Ci pare innegabile che questo valga altrettanto per la *ricostruzione* messa in atto nel corso di un qualsiasi processo, con l'uso di *prove e testimonianze*.

Inoltre si noti che quando nella definizione di tipo giuridico del termine *processo* si dice che questo è il mezzo usato dal potere giurisdizionale dello stato per giungere alla risoluzione delle cause, si specifica anche che ciò avviene «con la partecipazione delle parti destinatarie degli effetti giuridici della sentenza». E cioè che il processo può raggiungere i suoi scopi solo grazie alla *partecipazione* degli imputati. Laddove per partecipazione non crediamo si debba intendere *presenza fisica* nel corso del processo (cosa non indispensabile) ma *accettazione* del ruolo assegnato loro in quella precisa situazione e quindi della *presenza* come posizione *attanziale*: essere gli accusati e doversi difendere, anche tramite avvocato, per dimostrare la loro innocenza. Proprio quello che le Brigate Rosse non hanno fatto e anzi hanno tentato di sovvertire, per cercare di ottenere il potere di coloro che, come i giudici, danno forma finale alla successione di *prove e testimonianze* costruendo un *sensò* agli avvenimenti passati, giudicandoli e costringendo all'interno della loro configurazione gli altri soggetti.

Non si farà fatica a cogliere allora il parallelo tra il *narratore* e i *giudici*, cioè tra coloro che costruiscono storie di finzione e coloro che sono in ultima analisi responsabili della forma di storie *fattuali* o, come si dice spesso, realmente accadute. Allo stesso modo non si farà fatica a cogliere il parallelo tra gli *imputati* di un processo e i *personaggi* di un film o di un romanzo, entrambi impossibilitati a determinare il proprio destino.

Per questo abbiamo usato l'espressione *rivolta narrativa* (o forse sarebbe più giusto *rivolta enunciativa*) per parlare della vicenda del processo di Torino. Perché, come abbiamo visto, il *nucleo storico* delle Brigate Rosse ha tentato di ribaltare le posizioni in campo per assurgere al ruolo di *narratore* e liberarsi da quello di *personaggio*, chiuso all'interno di una *configurazione narrativa* nella quale non si riconosceva. Un tentativo fallito, certo. Però a nostro avviso molto interessante e che, facendo un salto di ambito, in qualche maniera ci pare simile al *teatro nel teatro* di Brecht o di Pirandello, ma anche, per parlare di cose più vicine al periodo trattato, al personaggio di Massimo Zanardi disegnato da Andrea Pazienza in quegli anni. Un personaggio in perenne conflitto con il proprio autore, tanto da farci a botte o da contestarlo perché lo disegna a matita invece che a colori⁹. Da quanto detto fin'ora, e ammettendo di non sapere se ciò è già stato fatto, sarebbe interessante che gli studi sulla narrazione si occupassero non solo del patto fiduciario tra narratore e lettore, ma anche tra quello, possibile come abbiamo visto, tra voce narratore e personaggi.



¹ Tutte le citazioni di documenti relativi al processo e alle comunicazioni delle Brigate Rosse sono tratte dal documentario di recente pubblicazione *Avvocato!* di Alessandro Melano e Marino Bronzino, co-prodotto dall'Ordine degli Avvocati di Torino, con il patrocinio della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, e distribuito dal quotidiano La Stampa nel gennaio del 2007.

² Cfr. nota 1.

³ Cfr. nota 1.

⁴ Questa definizione e tutte le definizioni da dizionario utilizzate in questo saggio sono tratte dal *Dizionario della lingua italiana* a cura di Tullio De Mauro, Paravia, 2007.

⁵ Cfr. nota 4.

⁶ Come si legge nella *Risoluzione della Direzione Strategica, aprile 1975: Imperialismo e Internazionalismo proletario*: « L'imperialismo è un sistema di dominio mondiale al cui centro stanno gli Stati Uniti, al centro dei quali stanno le grandi compagnie multinazionali ed i loro interessi. [...] Lo Stato diventa espressione diretta dei grandi gruppi imperialistici multinazionali, con polo nazionale. Lo Stato diventa cioè funzione specifica dello sviluppo capitalistico nella fase dell'imperialismo delle multinazionali; diventa: Stato Imperialista delle Multinazionali. [...] Sul terreno politico è la DC che va combattuta e battuta perché essa è il vettore principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello Stato» (testo tratto dal volume senza autore né curatore che raccoglie più di cento documenti in versione originale e integrale scritti da 32 organizzazioni armate operanti in Italia tra il 1969 e il 1989, indicato in bibliografia per forza di cose con la dicitura generica A.A.V.V., 1996).

⁷ Cfr. nota 4.

⁸ Cfr. nota 4.

⁹ L'immagine a fondo pagina è tratta da Vincenzo Mollica (a cura di), *Andrea Pazienza, Paz. Scritti, disegni, fumetti*, Einaudi Stile Libero, Torino, 1997.

Riferimenti bibliografici

A.A.V.V. (nessun curatore indicato)

1996 *Le parole scritte*, Cooperativa Editrice Sensibili alle foglie, Roma.

FABBRI, Paolo

1998 *La svolta semiotica*, Laterza, Bari.

RICOEUR, Paul

1983 *Temps et récit. Tome I*, Seuil, Paris (tr.it. *Tempo e racconto. Volume I*, Jaca Book, Milano, 1986).